

MERCOLEDÌ XVII SETTIMANA T.O.

Mt 13,44-46: ⁴⁴ Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. ⁴⁵ Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶ trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Le due similitudini riportate dal vangelo odierno rappresentano due aspetti diversi del mistero del Regno, e fanno parte del materiale proprio di Matteo. Tuttavia nelle due similitudini c'è un denominatore comune, rappresentato dal versetto di chiusura di ciascuna: «va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44), «va, vende tutti i suoi averi e la compra» (Mt 13,46). Questo denominatore comune esprime la verità più fondamentale del discepolato, che consiste nella capacità di liberarsi da *tutto* ciò che ai nostri occhi ha un valore di ricchezza umana, a qualunque livello esso si collochi, materiale o morale. Infatti, è ricchezza anche la pienezza di sé, l'attaccamento alle proprie convinzioni e alle proprie idee personali, la realizzazione delle proprie ambizioni. Ricchezze di diversi ordini, però, non sempre possono convivere insieme. Il Regno di Dio è una di quelle ricchezze che non può coesistere con altre forme di accumulo. Al discepolo si richiede un processo di liberazione del cuore, così che lo spazio aperto dalla rinuncia alle ricchezze create, Dio possa riempirlo con la sua presenza; il che non è piccola cosa. L'Abate Antonio diceva che a noi sembra di rinunciare a grandi cose, mentre la terra intera è piccolissima a confronto di tutto il cielo, «così chi fosse padrone di tutta la terra e vi rinunciasse, lascerebbe ben poco»¹.

La caratteristica del tesoro, citato nella similitudine, è quella di essere nascosto; allo stesso modo, le ricchezze del Regno di Dio non sono evidenti ai nostri occhi, se qualcuno non ce le indica e se noi stessi non ci mettiamo a cercarlo con pazienza. Non tutti credono all'esistenza dei tesori nascosti, e alcuni li giudicano pure leggende o favole per bambini. Questo pensiero è già sufficiente per impedire loro di cercarli. La ricerca dell'uomo, parte sempre da un atto di fiducia. Così come io non posso sapere che c'è un tesoro nascosto, né posso mettermi a cercarlo, se non prendo per vera la voce che me lo dice, così alle ricchezze del Regno di Dio non si arriva, se non credendo a una Parola che me le annuncia e che mi dà le motivazioni della ricerca, dal momento che il tesoro io non lo vedo. Per affrontare la fatica della ricerca di una cosa che non vedo, è necessario *credere* che essa ci sia e che io possa raggiungerla. Il tesoro nascosto, però, esige un secondo passaggio dopo quello della fede nella parola: *lo scavo*. L'immagine dello scavo esprime la necessità della meditazione e

¹ ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio. Antonio Abate, detti e lettere*, Paoline, Milano 2001, p. 134

della discesa nelle profondità della sapienza, come rivela con lampante chiarezza il libro dei Proverbi, al capitolo 2, citando in modo esplicito i tesori per i quali si affronta la fatica dello scavo:

se appunto invocherai l'intelligenza
e rivolgerai la tua voce alla prudenza,
⁴ se la ricercherai come l'argento
e per averla scaverai come per i tesori,
⁵ allora comprenderai il timore del Signore
e troverai la conoscenza di Dio

Alle ricchezze nascoste del regno di Dio si arriva, quando si ha dunque la pazienza di scavare nelle profondità della Parola. Il tesoro nascosto, infatti, è Cristo stesso. Questo scavo di tipo sapienziale, esattamente come lo scavo fisico per la ricerca di un tesoro sotterrato, spesso non produce risultati a breve termine, e l'operaio può sentirsi deluso dalla sproporzione tra la fatica e i risultati. In altre parole, fuori di metafora, colui che comincia a passare dalla superficialità della semplice lettura della Bibbia alla capacità di meditare la Parola, non avrà subito dei risultati apprezzabili, ma dovrà pazientare, essere tenace e costante, superiore a ogni scoraggiamento, come i cercatori di un tesoro sotterraneo. Del resto, anche della Vergine Maria, senza dubbio maestra insuperabile nello scavo della Parola, che meditava nel suo cuore tutto ciò che si riferiva a Cristo (cfr. Lc 2,19), anche di Lei si dice che alcune cose non le risultavano subito chiare e altre non le capiva (cfr. Lc 1,34; 2,48-50). Anche Maria ha dovuto quindi pazientare a lungo, prima di giungere a una conoscenza chiara dei disegni dell'Altissimo.

Cristo aggiunge poi che il ritrovamento del tesoro, non è tutto. Dopo aver portato alla luce le ricchezze nascoste, si verificano alcune cose: la prima è l'atto di nascondere di nuovo, la seconda è la rinuncia interiore, gioiosa, alle ricchezze apparenti, la terza è la decisione di vendere tutto per comprare quel campo. Sono proprio questi i passaggi che il discepolo si ritrova a compiere, dopo avere scoperto, nella meditazione, la vera sapienza. Vediamoli con ordine:

«lo trova e lo nasconde» (Mt 13,44). Il discepolo che trova le ricchezze del regno di Dio nella meditazione della Parola, non è solito dirle ai quattro venti. Le profondità della Parola di Dio si gustano nell'intimo, si custodiscono e si considerano nel proprio cuore; ci si nutre di esse e si condividono con coloro che stanno scavando come noi. Il discepolo ha un fondamentale pudore, una disposizione di nascondimento, per cui fugge da tutto quello che lo espone, che lo mette sulla ribalta, e soprattutto non si serve della Parola di Dio per farsi notare e per calarsi nel ruolo di maestro di sapienza. Sarà Dio a decidere quando il discepolo deve uscire dal suo nascondimento, per evangelizzare e per comunicare i risultati dei suoi scavi con umiltà e spirito di servizio, a dei destinatari che Dio stesso gli indica (cfr. Mt 10,5-6).

«poi va, pieno di gioia» (Mt 13,44). Questa è indubbiamente la disposizione d'animo che accompagna il nutrimento della Parola nella meditazione. La Parola di Dio comunica al cuore del discepolo un'esperienza di consolazione e di gioia che il mondo non può dare. Gesù dice che chi trova il tesoro nascosto, se ne va «pieno di gioia» (*ib.*). La gioia comunicata dalla Parola non è una gioia parziale, ma è un'esperienza di pienezza, che libera la mente del discepolo dall'idea erronea che egli possa essere felice solo a determinate condizioni. Il discepolo, illuminato dalla sapienza del vangelo, sa bene che non c'è alcuna cosa o persona, sulla terra, che gli sia necessaria per essere felice. Tutti sono infinitamente amati, ma nessuno insostituibile. Ecco perché, scoperta questa pienezza, il discepolo «vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44), ossia si dimostra disponibile a fare spazio dentro di sé, a svuotarsi di ciò che lo ingolfava, ovviamente non per restare vuoto ma perché quello spazio resti libero così che Dio lo riempi di Se stesso. E quando Dio riempie della sua presenza gli spazi che gli apriamo dentro di noi, allora sperimentiamo una gioia piena, senza ombre e senza delusioni.

La seconda similitudine, quella della perla, è parallela alla prima, ma non uguale. Il punto di analogia è lo svuotamento di sé, il distacco interiore che fa spazio alle ricchezze del Regno di Dio. Il secondo punto di contatto è la tenacia della ricerca, insieme alla fiducia in una parola udita: come per trovare un tesoro nascosto bisogna scavare pazientemente, fidandosi delle indicazioni ricevute, così il mercante è descritto in un atteggiamento di costante ricerca, dove i suoi itinerari non possono che basarsi sulle notizie acquisite da altri viaggiatori, e da lui credute.

«Trovata una perla di grande valore» (Mt 13,46). Questa similitudine aggiunge un'altra caratteristica al rapporto tra il discepolo e le ricchezze del Regno. Per comprendere che una perla sia di grande valore, occorre non essere dei profani ma degli autentici intenditori. Nel libro dei Numeri si vede come Israele, ricevendo da Dio il dono della libertà, non lo apprezza. L'unica cosa che sa fare è mormorare contro Dio e accusare Mosè di averlo portato fuori dall'Egitto per morire nel deserto. La mente del popolo di Dio viene così deviata verso oggetti secondari, verso ciò che manca, o verso ciò che è negativo, perdendo l'occasione di fissare gli occhi sulle cose buone già ricevute e sicuramente possedute. In questa maniera, il discepolo potrebbe cadere nella profanità, volgendo lo sguardo sul male del mondo invece che saziarsi della contemplazione della santità; ciò gli farebbe perdere, col passare del tempo, il gusto delle cose celesti, e come un profano, o un selvaggio, non saprebbe più distinguere un diamante prezioso da un inutile fondo di bottiglia. Quando il nostro cuore si dirige verso la superficie, perdendo la capacità di dimorare nel suo centro, la prima cosa che si perde è proprio il discernimento del valore dei doni di Dio. Come l'Israele nel deserto, che desidera i cibi d'Egitto, il nostro palato diventa grossolano, e si adatta ai cibi che germinano dal basso, perdendo il gusto di quelli che vengono dall'alto. Non basta quindi la tenacia

della ricerca e dello scavo, occorre anche la delicatezza dell'occhio e del palato, per comprendere il valore di ciò che Dio ci ha fatto scoprire e che ci offre come dono gratuito, perché divenga la nostra più vera ricchezza.